

II DOMENICA DI AVVENTO - ANNO B - 10 DICEMBRE 2023

Prima Lettura - Is 40,1-5.9-11

«Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio -.

Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati».

Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio.

Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata.

Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato».

Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!

Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.

Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!

Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio.

Ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede.

Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri».

Parola di Dio.

Dal Sal 84 (85) - Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:

egli annuncia la pace

per il suo popolo, per i suoi fedeli.

Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,

perché la sua gloria abiti la nostra terra. R.

Amore e verità s'incontreranno,

giustizia e pace si baceranno.

Verità germoglierà dalla terra

e giustizia si affaccerà dal cielo. R.

Certo, il Signore donerà il suo bene

e la nostra terra darà il suo frutto;

giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino. R.

Seconda lettura - 2Pt 3,8-14

Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno.

Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi.

Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta.

Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia. Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia. Parola di Dio.

Vangelo - Mc 1,1-8

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

Come sta scritto nel profeta Isaia: «Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri», vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo». Parola del Signore.

Il Domenica di Avvento

Lectio divina: Mc. 1, 1-8

Sabato scorso, alla fine della nostra *Lectio*, il Signore Gesù – tramite il vangelo di Marco (Mc. 13,33-37) – ci ha lasciato un invito pressante e molto enigmatico: «Fate attenzione, vigilate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. Vegliamo!».

Il Signore pone questo suo avvertimento dopo la rappresentazione di una serie di eventi sconvolgenti, catastrofici (ricordati anche dalla 2Pt letta oggi) eventi che, purtroppo, appartengono alla storia umana (e che non abbiamo neppure bisogno di attendere la fine dei tempi – purtroppo – per vederli realizzarsi) e che, perciò, in quanto eventi intra-storici, hanno per loro caratteristica il fatto di verificarsi entro un tempo cronologico... e dato che questa è la caratteristica dei tempi a cui il Signore sembra riferire il suo invito alla vigilanza, tendiamo a mettere in rapporto il nostro essere vigilanti con lo scrutare il tempo di attuazione di questi eventi.

Ci sembra che il Signore ci dica di vigilare per non farci sorprendere da questi eventi, che presentano molti interrogativi sui destini di coloro che si troveranno coinvolti: «Quando due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata» Mt. 24, 40-41.

Da qui, fino dai tempi delle prime comunità cristiane, fino dai tempi apostolici, l'impegno di molti esegeti, di molti teologi, delle comunità cristiane, dei singoli credenti per cercare di assegnare a quegli eventi una data di realizzazione, allo scopo di non lasciarsi sorprendere e restare, invece, inclusi nella salvezza. Ma non è propriamente così.

Se abbandoniamo questa lettura del brano, molto tradizionale, vediamo che la narrazione di Marco applica il tema del vegliare, nelle parole di Gesù, più immediatamente in rapporto con la venuta del Signore nella nostra vita, non tanto con gli eventi catastrofici che si verificheranno, quanto col fatto che il Signore viene nella nostra vita, sia che la viviamo quotidianamente nel tempo pur breve della nostra esistenza personale, sia che – questa veglia – la viviamo cercando di leggerla nei tempi ultimi del mondo.

L'incontro con il Signore è, nella Bibbia, un tema paradigmatico, perché il nostro Dio è un Dio "veniente": viene a noi in qualsiasi momento della nostra storia personale e della storia del mondo.

E noi dobbiamo riconoscere quel momento in cui Egli viene a noi perché, ci dice il vangelo, quel tempo è imminente, subitaneo, Dio è già alla nostra porta.

Il tempo dell'incontro, il tempo di riconoscere il "Dio veniente", il tempo di stare con Lui, dalla sua parte, non è un momento rintracciabile a priori in una data del calendario o in un'ora scandita dall'orologio. Il tempo dell'incontro con il Signore non è un tempo cronologico (κρόνος) ma è un tempo qualitativo della nostra vita (καιρός), un tempo opportuno, favorevole, un tempo di grazia, un tempo che ci segna: il tempo in cui noi riconosciamo il "Dio con noi" e il nostro essere "io con lui".

Lo esprime bene il vangelo di Marco che abbiamo letto domenica scorsa quando, nella breve parabola del padrone che tornerà in un'ora imprecisata, stabilisce un rapporto immediato tra due termini greci meravigliosamente assonanti: il momento (καιρός) e il padrone/Signore (κύριος), stabilendo appunto un parallelismo di coincidenza: καιρός - κύριος: il momento è il Signore.

«Questo voi farete, consapevoli del momento (καιρός) – scrive l'apostolo Paolo ai Romani –: è ormai l'ora di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti» (Rm 13, 11).

Fermiamoci, un attimo ancora, sul contesto in cui il Signore Gesù rivolge il suo invito a vegliare per non farci trovare addormentati: «perché non sapete quando è il momento (καιρός)» (Mc 13, 33).

Gesù si trova nel giardino degli ulivi (luogo molto caro al Signore). Se Marco riferisce questo contesto, non è per semplice casualità. Gesù si trova con i suoi discepoli più cari: Pietro, Giacomo, Giovanni, i testimoni della trasfigurazione, gli amici che terrà il più possibile vicino a sé, in quello stesso giardino degli ulivi, nell'ora più buia della cattura.

Ma allora: non sarà, quel giardino degli ulivi, anche il luogo della vigilanza tradita? Quando, cioè, nell'ora del Getsemani, Gesù, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, dirà loro: «Restate qui e vegliate con me» (Mt 26, 38). Poi, dopo la sua drammatica preghiera al Padre, «venne dai discepoli e li trovò addormentati» (Mt 26, 40). Lo stesso luogo, le stesse

parole, pronunciate due volte nello stesso giardino degli ulivi: una premonizione?

Possiamo cercare di entrare in punta di piedi nei sentimenti di Gesù, nella sua grande delusione affettiva, nella notte già carica del tradimento di Giuda: «Non avete potuto vegliare un'ora sola?» (cfr. Mc 14, 37). Ma non c'è rimprovero, in questa parola del Signore, così come non c'è minaccia nel «vegliate perché non sapete il giorno e l'ora». C'è solo una pro-tensione d'amore, perché la veglia esprime un'attesa e l'attesa è sempre l'anticipazione di una vicinanza desiderata, un'anticipazione di quell'"essere-con" sul quale si impernia la nostra vita affettiva; è il riconoscimento fedele che colui/colei che attendiamo è colui/colei che dà qualità alla nostra vita.

C'è un dato meraviglioso nella richiesta di Gesù ai discepoli nella notte del Getsemani: Egli non voleva che la sua relazione al Padre interrompesse la sua relazione con gli amici, mentre si allontanava per pregare: «Io in loro – dirà nel suo grande discorso d'addio – e tu (Padre) in me» (Gv 17,23).

Ora possiamo avvicinarci al vangelo odierno, così sobrio, così asciutto che, nella sua brevità, rischia di passare quasi inosservato, come se in quella sintesi stringata che ci offre trovassimo solo una sorta di "riassunto da catechismo" della nostra fede.

Sappiamo che il vangelo di Marco è stato a lungo sottostimato dagli esegeti, che vi hanno visto una prima versione, piuttosto elementare e spoglia, di quelle narrazioni della vita di Gesù che, con tanta ricchezza letteraria e teologica, si sarebbero poi manifestate negli altri due vangeli sinottici di Matteo e di Luca e nel vangelo di Giovanni.

Da questa convinzione esegetica semplicistica è nata l'interpretazione del primo versetto: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio», come se fosse banalmente il mero titolo del vangelo (il titolo – per intenderci – che si stampa sulla copertina di un libro), tanto che molte edizioni del Vangelo iniziavano dal v. 2: «come sta scritto nel profeta Isaia». Ma la parola di Dio non è mai banale e i termini usati dall'autore del Vangelo lo dimostrano.

Il termine "inizio", nel suo significato lessicale, indica un evento storico che si pone come il primo di una catena di eventi storici successivi,

posti consequenzialmente, uno dopo l'altro, su una linea temporale continua.

Altro è il significato del termine greco usato da Marco: ἀρχῆ. Questo termine subito suscita in noi delle assonanze, anzi ci riporta a vere e proprie coincidenze. Il primo libro dell'Antico Testamento, nella versione greca dei Settanta-LXX, si apre proprio così: Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ Θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν («In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1).

Se poi accostiamo i testi biblici in posizione non diacronica, come ci impone il criterio del metodo storico-critico, che li considera nella loro successione temporale, ma se li accostiamo in posizione sincronica, come li pone il metodo critico-letterario, che amplia in tal modo il terreno di una loro possibile ermeneutica, subito ci viene da accostare a Genesi 1,1 l'apertura del vangelo di Gv 1,1: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

In principio il Verbo, fondamento della creazione, fondamento della venuta di Dio nel mondo.

Adesso vediamo con chiarezza come il termine ἀρχῆ non intende affatto l'“inizio” come un inizio in senso cronologico, storicamente databile, ma indica un evento fondativo... indica, cioè, un principio, un'origine, che non trae il suo significato dall'essere ascrivibile in un calendario, ma che è un evento-fondazione di una realtà che si pone a fondamento di tutti i tempi e di tutti gli eventi, che andranno a prendere posto nella storia.

Il vangelo di Marco si apre con l'annuncio che c'è un evento fondativo di tutta la storia che si apre con il Nuovo Testamento e questo evento è Gesù Cristo, Figlio di Dio: «Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre» come dirà la *Lettera agli Ebrei* (10, 36). Questo è quello che vuole dirci il primo versetto, tanto sottovalutato!

Se noi mettiamo il vangelo di Marco nell'ordine della sua priorità temporale, rispetto alla scrittura degli altri vangeli, se il Nuovo Testamento si aprisse, allora, con il vangelo di Marco, avremmo che, come l'Antico Testamento si apre con l'annuncio fondante dell'opera divina della creazione, il Nuovo Testamento si aprirebbe con l'annuncio fondante della nuova creazione in Cristo Gesù. Con lui, infatti, prendono inizio nella storia del mondo, nella nostra storia, quei cieli nuovi e quella terra nuova «nei

quali avrà stabile dimora la giustizia», di cui ci parla la seconda lettera dell'apostolo Pietro.

Allora ecco un motivo grande per cui vegliare: perché vivendo nel "già e non ancora" non manchiamo di leggere, alla luce dell'evento fondante Gesù Cristo, i segni dell'inizio e del compimento della storia della redenzione.

Non possiamo non tener conto che, in Marco, questo annuncio è una realtà, una testimonianza, una profezia, come in effetti Marco stabilisce facendo appello a Malachia e a Isaia. L'ultimo, da un lato, Malachia, è il più importante dei profeti della Bibbia ebraica.

Marco assimila i due testi (Ml 3,1 e Is 40,3) ma il significato è univoco: Dio manda un misterioso messaggero (Malachia), che alzerà la voce, come scrive Isaia, e griderà nel deserto: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri».

A questo proposito sono interessanti due notazioni: il libro di Malachia, in cui è inserita la promessa dell'invio di un messaggero, si apre con questa affermazione: «Parola del Signore a Israele: "Vi ho amati", dice il Signore» (Ml 1, 1); e il capitolo 3 di Isaia, là dove il profeta annuncia la "voce che grida nel deserto", si apre in modo analogo: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio».

La citazione profetica di Marco ci dice così che il clima in cui l'evento fondativo della Buona Notizia, l'evangelo di Gesù Cristo, è annunciato in un clima divino di amore e di consolazione, in cui Dio chiama un nuovo popolo a una nuova alleanza.

È un Dio, come adesso dice Isaia: "Ecco il vostro Dio che viene con potenza e il suo braccio esercita il dominio", ma che poi, quando vuole presentare una immagine di questa potenza e di questo dominio, ci dice: "come un pastore vi fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna... porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri".

Possiamo quindi dire, seguendo molti esegeti contemporanei, che si rifanno a molti Padri della Chiesa, che la Buona Notizia è la persona stessa di Gesù.

Ce lo dice Marco, in quel suo versetto iniziale, dove parla del "Vangelo di Gesù Cristo", che non è un genitivo oggettivo (Vangelo di Gesù Cristo, in quanto raccoglie i fatti della sua vita e i suoi insegnamenti...Vangelo quindi dove Gesù Cristo è l'oggetto) ma si tratta un genitivo soggettivo, di

appartenenza, di appropriazione: l'evangelo è suo, di Cristo, Lui lo annuncia, Lui lo realizza, Lui è in tutta la sua vita quel lieto annuncio: annuncio di amore, di salvezza e di consolazione.

Se le cose stanno così, allora una nuova luce si proietta sui testi profetici citati da Marco. Chi è quel misterioso messaggero inviato da Dio, di cui ci parla Malachia? E di chi è quella voce, che grida nel deserto, che ci propone Isaia? Una lunga tradizione esegetica, che risale agli stessi scritti neotestamentari, ha identificato messaggero e voce in Giovanni Battista. Ma siamo proprio sicuri che sia così?

Raramente la Parola di Dio nella Bibbia è vincolata a un significato univoco: la sua è una parola che sfugge a ogni costrizione, che si apre a mille significati, che si rende disponibile a portare luce nei più diversi *Sitz im Leben* (situazioni e ambienti esistenziali) dove la persona vive nei più diversi tempi della propria vita e della propria storia; anche se è vero che, risalendo tutte le interpretazioni, in cima a ogni significato, troviamo sempre Lui, il nostro Dio, che ci ha voluti, per costituzione, antropologicamente, "uditori della sua parola" (come direbbe il teologo Karl Rahner).

Torniamo però al nostro interrogativo: chi è il misterioso personaggio che abita i testi profetici citati?

Per rispondere dobbiamo fermarci per un attimo sulla struttura dell'annuncio profetico, dove l'autore del contenuto del messaggio profetico è sempre Dio e questo fa di Lui l'autentico messaggero: è Lui che annuncia, da Lui proviene il messaggio, Lui ne cura la consegna, Lui interviene per dargli attuazione, poiché a ogni messaggio corrisponde un *fare* di Dio nella storia o in quanto giudizio o in quanto salvezza.

Tutto ciò è così vero che il messaggio profetico si conclude sempre con la formula del "riconoscimento di Dio": «Oracolo del Signore», oppure: «Da ciò riconoscerete che lo sono Yahweh, l'ho detto e lo farò».

Se aggiungiamo a questo riconoscimento, cioè che il vero messaggero di salvezza è Dio, il fatto che il termine greco per "messaggero", usato dalla versione dei LXX, corrispondente al termine ebraico, è ἄγγελος e che le figure angeliche, nella Bibbia ebraica, danno corpo il più delle volte a delle teofanie, allora non è così difficile (seguendo l'intenzione di Marco) riconoscere nel messaggero e nella voce che grida nel deserto, anch'essa

assimilabile a una teofania, il Messia promesso, il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Così si arricchisce immensamente di significato il ricorso di Marco ai due profeti dell'Antico Testamento, per suggerire che il messaggero e il messaggio di liberazione coincidono nella persona di Gesù Cristo: il Messia atteso è il Figlio di Dio che ci è stato donato, il cui avvento e la cui presenza acquisiscono così una profondità temporale, nella storia della salvezza, tendente all'infinito.

E c'è un altro elemento interessante che ci fa dire che il deserto di Giovanni Battista non è il deserto della voce misteriosa. Il deserto di Giovanni Battista è un deserto arido e aspro, un deserto di fuga dal mondo e di penitenza.

Giovanni Battista è un anacoreta, vestito di peli di cammello, mangia locuste e miele di roccia, prodotti tipici del deserto di Giuda. Chiama al pentimento, alla confessione dei peccati, al mutamento di vita e offre, in cambio, il segno del lavacro per immersione in quel Giordano, che aveva marcato il confine dell'ingresso nella terra promessa, per testimoniare la necessità di sciogliersi dai vincoli del peccato e purificarsi dalle logiche mondane, per andare incontro al Messia, la cui venuta annuncia, da vero profeta, come imminente.

Il deserto dove la voce misteriosa vuole aprire la via del Signore è, in Isaia, il deserto attraverso cui si compirà il cammino di liberazione degli ebrei esiliati da Babilonia alla terra d'Israele, è il deserto del nuovo esodo, sotto la guida di Dio, è il ritorno del popolo al Dio del primo esodo al Dio della promessa, al Dio dell'alleanza. È il deserto dove il popolo vive la prossimità con il suo Dio, luogo di prova e di tentazione della fede, ma soprattutto luogo dove il Signore annuncia che ogni valle sarà colmata, i monti abbassati, i sentieri tortuosi raddrizzati, i luoghi impervi resi piani, dove il deserto fiorirà e così, dice Isaia, «si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà» (Is 5).

È nel deserto che Dio si fa presente a Elia, nella «voce di un silenzio sottile» (secondo il testo ebraico originale, 1 Re 19,12); è nel deserto che al profeta Osea, alludendo alla sposa infedele, dice «la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2, 16). Ecco dove nasce la Parola di Dio: nel deserto. E il Figlio di Dio, il Verbo eterno del Padre, non poteva che iniziare da qui.

È questo il deserto dove, a volte, vorremmo tornare anche noi, quando sentiamo nel cuore il richiamo verso una solitudine che renda più vero, più spoglio, più intimo l'incontro con Dio.

C'è un altro elemento incluso nella profezia citata da Marco che non possiamo trascurare ed è l'invito pressante: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!» (Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4). Chi non vorrebbe preparare la via del Signore sapendo che egli viene? Non è questo il nostro compito, nella stagione ecclesiale dell'Avvento che stiamo vivendo? Ricordate il grido d'Isaia nella lettura di domenica scorsa: «Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie? (Is 63,17). Se tu squarciassi i cieli e scendessi! (Is 63,19)». Lo stesso anelito sale verso Dio nelle parole del salmista: «Signore, piega il tuo cielo e scendi!» (Sal 144, 5).

È il mantenere vivo in noi questo anelito, questa «fiamma viva d'amore» come si esprime san Giovanni della Croce, che ci impedisce di addormentarci nell'attesa del Signore che viene. Perché l'amore è sempre attesa e desiderio... e ferita. Per questo l'anelito è sempre pungente, a volte quasi doloroso. Non occorre essere dei mistici per saperlo. Basta sperimentare la parola di Dio: «Infatti la parola di Dio è viva, efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4, 12).

Nel vangelo di Matteo, Gesù riconoscerà che Giovanni Battista «è venuto a voi sulla via della giustizia» (Mt 21, 32) e nel vangelo di Luca sono elencate le opere di giustizia che il Battista chiedeva come frutto efficace del pentimento e della conversione: condividere le vesti superflue con i poveri, condividere il cibo con gli affamati, essere onesti nel proprio lavoro, non maltrattare il prossimo specialmente se si gode di qualche autorità (cf. Lc 3, 10-14).

Quanta quotidianità a portata di mano racchiusa in questo «Preparate la via del Signore»! (Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4). E quanta quotidianità, individuale e sociale, vi è nella condanna da parte di Dio dello scandalo provocato davanti a Lui dalle vie dell'ingiustizia: «Io mi accosterò a voi per il giudizio – dice il Signore nel testo del profeta Malachia, dopo aver promesso l'invio di un messaggero di riconciliazione – e sarò un testimone pronto contro gli incantatori, gli adulteri, gli spergiuri, contro chi froda il salario all'operaio, contro gli oppressori della vedova e dell'orfano,

contro chi fa torto al forestiero. [...] Io sono il Signore, non cambio. [...] Tornate a me e io tornerò a voi» (Mt 3,5.6.7b).

A fronte di tutte le ingiustizie consolidate nei cuori di pietra, si staglia l'evangelo, la Buona Notizia – totalmente rivoluzionaria – delle Beatitudini, che annunciano una felicità sorprendente, una liberazione nuova, una salvezza sovrabbondante. È l'annuncio del Signore, l'annuncio della venuta del Regno che Egli è, come hanno affermato tanti Padri della Chiesa. «Maestro, sappiamo che sei veritiero [e] insegni la via di Dio secondo verità», dovranno riconoscere persino i farisei suoi oppositori, come ci dice Marco nel capitolo 12 (Mc 12, 14).

Marco organizza il suo vangelo costruendo una straordinaria, pungente e provocante figura retorica di inclusione, entro la quale iscrive «il mistero del Regno di Dio» (Mc 4, 11), ponendo la sua cristologia tra un doppio “grido”: all'inizio il grido gioioso che risuona nel deserto, che abbiamo attribuito al Signore Gesù e, alla fine, l'ultimo grido con cui la sua missione si conclude, nel paradosso della morte in croce del Figlio di Dio.

Usa le stesse parole: «ma Gesù, dando un forte grido, spirò» (Mc 15, 34.37). L'inclusione vuol dire che un pezzo sta all'inizio e lo stesso pezzo ritorna alla fine e tutto quanto viene scritto entro questa inclusione, dove trova il suo senso più profondo.

Di fronte a questa folgorante rappresentazione resta difficile non farsi vincere, almeno per un momento, dal silenzio contemplativo. «Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio salvatore» aveva commentato Isaia (Is 45,15): un Dio nascosto tra la grotta di Betlemme e la croce del Calvario, un Dio nascosto tra due grida, ci dice Marco, appassionato annunciatore del segreto messianico, «un Dio nascosto e presente» (*Deus absconditus atque praesens*) scriverà il filosofo Blaise Pascal, nella “notte di fuoco” della sua conversione. «La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» scrive san Paolo ai Colossesi (3, 4).

Sì, viviamo **nel** mistero di Cristo, viviamo **del** mistero di Cristo, che la liturgia di questo tempo di Avvento ci ripropone intensamente, perché «a voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio» ci dice oggi il Signore, come un tempo lo disse ai Dodici.

Questa è la nostra responsabilità, qui si gioca la nostra libertà di figli nel Figlio. Questa è la conversione cui chiama il vangelo, un cambiamento, un ri-orientamento radicale della vita, una liberazione completa da

quell'inciampo nella via del Signore che è il peccato, una trasparenza nuova dell'anima, un anelito che non si estingue.

Tutto questo si riflette nella mozione interiore, che induce alla confessione della nostra fragilità e delle nostre insufficienze, dei nostri peccati, ma che giunge a compimento solo nell'esperienza del perdono di Dio, perché è il perdono di Dio che veramente cambia il nostro cuore. Scelti e amati da Dio, ci dice san Paolo, «rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità. [...] e come il Signore vi ha perdonato, lo stesso fate anche voi. Sopra ogni cosa, rivestitevi dell'amore che conduce tutte queste cose fino alla perfezione» (Col 3,12-14).

Questo è il «battesimo di conversione per il perdono dei peccati» che predicava Giovanni Battista, il precursore. E quanto ci fosse bisogno di quell'annuncio di liberazione lo testimonia la grande folla, di ogni tipo, di gente che accorrevva a lui da tutta la Giudea e da Gerusalemme, la città santa, dove la religione del tempio era diventata solo un appannaggio dei potenti: farisei, capi dei sacerdoti e dottori della legge.

L'immersione nelle acque del Giordano trova un riferimento simbolico nel grande lavacro di rigenerazione dal peccato, narrato nel capitolo 7 della Genesi (che conosciamo come "diluvio universale"), al termine del quale Dio, facendo sbocciare l'arcobaleno della pace, aveva stretto la sua prima alleanza con l'uomo, nella persona di Noè.

Ma Giovanni Battista annuncia un altro battezzatore, di cui al momento si sa solo che "viene dopo di lui" ma che è "più grande di lui". Quest'umile riconoscimento del Battista dimostra che di fronte al successo della sua opera non si era montato la testa. L'evangelista Giovanni metterà sulla sua bocca questa commovente affermazione: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire». In queste sue parole deve riconoscersi ogni testimone del Vangelo, anche noi nella nostra piccolezza: «Signore, insegnaci a diminuire affinché tu possa crescere nello spazio in cui noi siamo, affinché l'incontro con l'altro non sia più l'incontro con noi ma l'incontro con Te».

La parola di Dio è una parola performativa, direbbero oggi i linguisti. È una parola che fa quello che dice: «Così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto quello che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 11). È una

parola che, pur nella trasmissione scritta, che è la forma in cui oggi ci perviene, ridiventa voce viva nella sua dimensione di annuncio sia quando l'ascoltiamo, mentre viene letta nell'assemblea ecclesiale, sia quando, in quanto annuncio, la sentiamo risuonare di nuovo come parola viva nel silenzio della nostra riflessione o della nostra preghiera.

La parola di Dio ci raggiunge nella nostra storia concreta e nella nostra storia si inserisce il *fare di Dio*. Per questo il *fare* di Gesù è più forte del *fare* di Giovanni Battista («Viene dopo di me Colui che è più forte di me» Mc 1, 7) e il suo battesimo in Spirito Santo – quello che noi tutti abbiamo ricevuto – è più decisivo, sostanziale, rigenerante, trasformante e potente del battesimo nell'acqua impartito dal Battista, che del battesimo in Spirito Santo è solo un segno precursore.

Poiché la parola di Dio recante l'annuncio della nascita del bimbo di Betlemme ci raggiunge oggi nella nostra storia e la nostra storia è una "storia in movimento", che in ogni sua stagione ci mette di fronte a diversi e molteplici accadimenti, l'annuncio del Natale ci raggiunge sempre – ogni anno – in una situazione esistenziale diversa e nuova. Il nostro "essere oggi" è diverso dal nostro "essere stati ieri".

Così la parola di Dio, pur riportandoci ogni anno un annuncio dell'Avvento e del Natale formalmente uguale a sé stesso, nella nostra condizione esistenziale di vivere nell'oggi un tempo personale più maturo, aperto al futuro e non chiuso sul passato, trova la possibilità d'innestare sentimenti, intelligenze, attese, risposte, consolazioni, verità nuove.

Così ogni Avvento non è mai uguale a sé stesso, ogni Natale non è mai uguale a sé stesso, anche se i riti della società consumistica, con i suoi alberi addobbati, le sue luci scintillanti, la corsa ai regali ci restituisce un'immagine ripetitiva di anno in anno e sempre uguale a sé stessa.

In ogni incontro con il Natale del Signore tutto cambia. Tutto può cambiare. Se nell'attesa abbiamo saputo vegliare.

Intervento di Madre Michela

Grazie Francesca per tanti spunti... sottolineo due cose che tu hai ben detto mettendo insieme la prima lettura e il Vangelo. Innanzi tutto, l'antifona, che domani è molto bella, perché è proprio un invito al popolo di Sion, che siamo tutti, a dire che il Signore verrà a salvare tutti i popoli e farà sentire la Sua voce potente per la gioia del nostro cuore. E allora vedevo, come ha detto bene anche Francesca, che si è soffermata su questa voce, che è la voce del Vangelo, che è la bella notizia.

Nella prima lettura si sono saltati alcuni versetti... mi sono soffermata proprio perché questo grido: "Consolate, consolate il mio popolo", inizia questo secondo Libro di Isaia, che è chiamato il Secondo Isaia o Deutero Isaia, e che entra proprio così prepotentemente a dire: "Consolate, consolate il mio popolo"... e poi soprattutto gli undici versetti che abbiamo sottomano domani, è proprio questa voce che viene mandata perché annunci, perché gridi... ed è una voce che deve gridare tre realtà, in fondo. La prima è proprio quella nel deserto: "Preparate la via..." con tutto quello che ci ha detto Francesca. E poi la seconda, che non è citata qui, ma ci dice che questa voce grida... e cosa devo gridare? Che l'uomo è come l'erba, il popolo è fragile, è debole, però la Parola di Dio rimane... ed è molto bello quello che diceva Francesca...

E la terza è quella: "Sali su un alto monte, grida più forte, annuncia liete notizie a Sion, alza la voce con forza... non temere... annuncia alla città di Giuda: Viene il Vostro Dio... ecco lo vedete". Il Signore viene, non verrà, viene! Viene con quella potenza che ha il braccio forte per salvare... ma viene anche con quella dolcezza di un pastore che prende ogni pecora secondo il suo bisogno.

Mi riferivo quindi proprio a questo venire del Signore. È chiaro che il Signore è un veniente... c'è già, è già lì... viene se lo sappiamo vedere... è già presente nella storia, come giustamente ci diceva Francesca. Bisogna aprire gli occhi, bisogna preparare la strada, perché la gloria del Signore non si manifesta dove ci sono tutte le alture, monti, valli... no... è come qualcosa che deve essere appianato... e questo fare la terra piana è proprio del contadino, quando ara e quando semina... bisogna fare in modo che si abbassino i nostri orgogli, si renda il terreno un deserto pianeggiante...

perché appunto si passa... passa il popolo; quindi la strada viene preparata, sembra per il Signore, ma in realtà è per il popolo.

Io accostavo a questo grido del Battista: “preparate la via...” anche con i riferimenti a Luca, proprio al Magnificat di Maria... quando Maria dice come agisce il Signore: abbassa l’orgoglio dei superbi, esalta i più piccoli. Cioè non si può vedere la gloria di Dio nell’orgoglio dell’uomo. Questo dell’orgoglio è un tema caro ad Isaia. La santità di Dio: bisogna abbassare il nostro orgoglio per poterla cogliere, vedere. Il Signore non viene in un cuore che è prepotente... che è potente... diceva bene Francesca, che mette insieme delitto e ingiustizia e pensa di celebrare il Signore... che opprime, che sopprime...

Il secondo aspetto su cui riflettevo è questo consolare, consolare, questo imperativo che viene forte... e riflettevo sul ritorno degli esuli da Babilonia... l’esperienza di Babilonia è molto forte per il popolo... lo vedevo nel contesto del Secondo Isaia, quando Israele si è trovato in Egitto e da lì grida, e lì Dio interviene e lo libera.

Ma quando Israele riflette che si trova a Babilonia per il suo peccato, perché ha tralasciato... già era stato liberato... quindi è ritornato in quella schiavitù da cui era già stato liberato... e qui l’angoscia del popolo è molto maggiore rispetto a quella dell’Egitto, dell’esperienza dell’Egitto, e quindi questa forza: consolate, consolate, dite al cuore... è perché Israele – penso io – è in quella angoscia che viene detta in alcuni salmi, dove pensa che non sia più possibile il ritorno, perché appunto è questa realtà forte del peccato, di aver lasciato Dio per gli idoli... e lui si trova in terra straniera... e quindi si trova oppresso.

Ecco perché la forza del Secondo Isaia deve essere una voce potente... questa insistenza sull’alzare la voce, perché è talmente sconcolato il popolo... io penso molto a certe situazioni nel mondo dove c’è stata oppressione... ma quando Israele riflette... ma è per causa nostra che ci troviamo così... questo è ancora più terribile... toglie ancora più speranze, perché se io sono oppresso è una cosa, ma quando io vivo una oppressione perché so benissimo che ho lasciato la Parola del Signore... adesso è faticoso pensare che invece il Signore sia lì. Il Signore non ha mai abbandonato il suo popolo, anche quando il suo popolo si è allontanato da Lui. E allora, questo venire del Signore, è l’apertura degli occhi, è il nostro svegliarci, e quindi è un atto di fede... i profeti che stanno insieme, come

ad esempio il profeta sentinella, Ezechiele, che va insieme agli esuli e che non ha mai lasciato gli esuli da soli, sempre con la sua parola cerca di svegliare il popolo a questo... ma guarda che se tu apri gli occhi, se tu vedi la gloria di Dio... la vedi già la gloria... è già lì... ecco perché bisogna solo ritornare... ma il ritorno è una conversione, è un ritorno che chiede un pentimento... è il Signore che ti fa ritornare, ti fa vedere il peccato... è per questo che il Signore toglie... assume questo peccato... tutto il discorso del servo del Secondo Isaia, e ancora non ci credi... noi lo pensavamo castigato, maledetto da Dio... è faticoso credere la salvezza quando ci sentiamo dentro... quando abbiamo contribuito al male. È una situazione che oggi è molto presente, ci investe tutti... ma aprire gli occhi della fede, vedere che la gloria di Dio viene anche in queste situazioni così drammatiche e così terribili, dove è l'uomo stesso a causare certi mali terribili... ma anche lì risuona questa voce ancora più prepotente, ancora più forte, proprio perché l'uomo fa fatica a credere che ci sia una salvezza.

Ecco, io credo che questo: consolate, consolate, questo imperativo forte ci risvegli proprio alla speranza, oggi in modo particolare, per noi e per tutti.